

L'evoluzione del conflitto. Potenze straniere dietro le quinte

Verso una guerra «per procura»

Alberto Negri

Corsi e ricorsi del Medio Oriente: quando le cose si mettono male, e la chiusura dell'ambasciata Usa a Damasco è un segnale assai preoccupante, Mosca spedisce per qualche missione impossibile il capo dell'Svr, la branca estera dei servizi. Fu così nel '90 quando Gorbaciov mandò Evgenij Primakov a Baghdad per convincere Saddam a ritirarsi dal Kuwait. Accade adesso con Mikhail Fradkov, atteso oggi a Damasco con il ministro degli Esteri Lavrov per sondare una via di uscita per Bashar Assad. Le chance di successo di Fradkov non appaiono superiori a quelle di Primakov che proprio ieri sulla "Rossyskaya Gazeta" accusava l'Occidente di volere «il caos».

Il regime di Damasco, alleato di ferro dell'Iran, appare giorno dopo giorno più isolato e incorreggibile. E anche la posizione di Mosca e della Cina, con il veto alla risoluzione Onu, diventa sempre più indifendibile. Sappiamo bene i motivi per cui la Russia fa muro ma rischia di perdere insieme ad Assad tutta la Siria e anche la partita sull'Iran. Le due crisi sono legate: se cade Assad Teheran subisce un contraccolpo fatale e diventa più vulnerabile a un attacco israeliano. E una sconfitta iraniana può avere effetti sulla Russia, preoccupata dalla minoranza musulmana e dal ribollente universo delle ex repubbliche sovie-

tiche islamiche. Senza contare quanto può accadere in Libano, Iraq e Afghanistan.

La Siria è la linea rossa di un conflitto allargato e la caduta di Bashar avrebbe conseguenze ben più ampie di quella di Ben Ali, Mubarak e Gheddafi.

Damasco non è Tripoli, ripetono come un mantra i russi, scottati dalla vicenda libica, e per un motivo semplice: qui l'Occidente non interverrà direttamente ma lascerà che a farlo siano gli alleati, dalle monarchie del Golfo alla Turchia, membro della Nato, sostenendo

BRACCIO DI FERRO

Assad ha le armi di Mosca, l'Occidente non interverrà direttamente ma sosterrà la rivolta. La Clinton: i siriani hanno diritto all'autodifesa

la guerriglia del Free Syrian Army al confine turco, seguito e coordinato da un comando misto, occidentale e arabo, con quartier generale a Iskenderum. Anche per questo una risoluzione Onu non era possibile: tutti sapevano che la Russia si sarebbe opposta perché condannava il regime e dava via libera all'opposizione.

In Siria si combattono tre guerre: una interna tra Assad e il suo popolo, un'altra fra lo schieramento arabo e quello filo-iraniano e una terza, globale, in stile guerra

fredda, tra Russia e Occidente. Ci stiamo avviando verso un conflitto per procura, un'altra «proxy war», come sostiene sul "New York Times" Robert Malley, direttore dell'International Crisis Group. Il segretario di Stato Usa, Hillary Clinton è stata chiara: «I siriani hanno tutto il diritto all'autodifesa», che comprende quello di procurarsi armi ed essere assistiti da potenze straniere.

Quali sono le vie di uscita? Mosca convince Bashar ad andarsene. La Russia persuade Assad a negoziare ma l'opposizione non vuole parlare con lui. La Russia, come chiede la Lega Araba, lo spinge a passare la mano al vice Farouk al Shaara che è stato due volte a Mosca negli ultimi tempi: una exit strategy, finora respinta, simile a quella in Yemen per Saleh. Ognuna di queste soluzioni richiede l'assenso dell'Iran. La crisi siriana si risolve o contro Teheran o insieme a Teheran, il bersaglio principale dell'escalation in Medio Oriente. Trattare con Assad significa trattare con l'Iran, cosa che non vogliono né gli arabi né l'Occidente: ecco perché è quasi una missione impossibile.

Il massimo che può ottenere Mosca è una tregua delle armi, per prendere tempo. Homs è oggi l'epicentro di una battaglia che dal Mediterraneo al Golfo del petrolio può ridisegnare la mappa dell'influenza delle potenze mondiali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA